



A. Di Meo, *Decifrare Gramsci*

di

GIULIANO GUZZONE

Raccogliendo in volume cinque suoi saggi di argomento gramsciano già pubblicati altrove – quattro in rivista (tra il 2008 e il 2016), uno negli atti (2008) di un convegno celebratosi a Trieste nel 2007 – lo storico della scienza Antonio Di Meo ha reso un grande servizio non soltanto a una ristretta cerchia di specialisti, ma alla più vasta platea degli studiosi di storia degli intellettuali e della cultura, in particolare a quanti, tra costoro, sono interessati alla ricostruzione delle grandi correnti transnazionali di idee di cui l'Italia è stata partecipe lungo la sua storia, non escluso quel tratto di Novecento che ha coinciso con la vicenda umana, intellettuale e politica di Antonio Gramsci.

La lettura in sequenza pone infatti in risalto la ricchezza e l'articolazione dei singoli contributi; ma soprattutto lascia trasparire la struttura reticolare che li unisce e li organizza, l'ispirazione unitaria che li pervade e li alimenta.

Tale ispirazione unitaria opera innanzitutto sul piano metodologico, come si evince già dal titolo e dal sottotitolo della raccolta. Il titolo, spiega Di Meo (p. 9), è un omaggio non solo formale ad un'altra ormai celebre "decifrazione", quella tentata da Cesare Luporini nei confronti di Giacomo Leopardi, la cui produzione letteraria ha, almeno in parte, condiviso, con i *Quaderni* e le *Lettere* di Gramsci, la sorte di una fortuna "postuma". Il rapporto Leopardi-Gramsci costituisce, del resto, un tema trasversale ai diversi saggi (cfr. pp. 139, 183): alle riflessioni dello *Zibaldone* sulla lingua italiana sono, non a caso, dedicate le pagine con le quali Di Meo ha arricchito, rispetto alla versione apparsa in rivista, il primo capitolo (pp. 38-40) del volume in esame. Il sottotitolo evoca invece un approccio alla lettura dei *Quaderni* (e all'interpretazione del pensiero gramsciano in generale) che si è sviluppato nell'ultimo qua-

rantennio – a partire dal contributo pionieristico di alcuni studiosi italiani (come Ciliberto, De Felice, Francioni, Mangoni, Vacca) – e che ha prima sollecitato, poi accompagnato e alimentato una nuova edizione critica degli scritti e dei carteggi di Gramsci.

Questo approccio è contraddistinto, da un lato, dall'enfasi posta sulla relazione tra il pensiero elaborato da Gramsci in segregazione e le esperienze (università, giornalismo militante, direzione politica) che ne hanno scandito la formazione e arricchito il patrimonio culturale; dall'altro, dall'attenzione prestata alla "forma materiale" dei *Quaderni*, all'intreccio tra tempo e concetto che è costitutivo della scrittura gramsciana in carcere. Di Meo sembra coltivare soprattutto il primo aspetto; sembra, cioè, ambire più alla restituzione di «alcune delle questioni trattate da Gramsci» alla cultura del suo tempo (p. 10), che non allo studio, sulla base di criteri di datazione sempre più raffinati, della dinamica di riscrittura e variazione dei testi che ha luogo nei *Quaderni*.

Il rilievo metodologico non è peraltro privo di risvolti di carattere esegetico. Il parallelo con la decifrazione leopardiana di Luporini non deve, infatti, indurre a sottovalutare la profonda omogeneità interpretativa del volume qui discusso. La tesi fondamentale di Di Meo è che la filosofia della *praxis* di Gramsci sia un «sistema aperto» (pp. 76-77, 152, 248): dove questo accento posto *tanto* sulla sistematicità *quanto* sull'apertura deriva non tanto da una considerazione relativa alla "materialità diveniente" dei *Quaderni*, quanto dalla persuasione che il pensiero gramsciano si sia costituito e sviluppato attraverso il dialogo critico con la cultura moderna e la traduzione dei suoi nuclei veritativi in un linguaggio autonomo (e nuovo). I cinque saggi aspirano, quindi, a contestualizzare le idee di Gramsci, ma anche a cogliere in atto, nel vivo della scrittura carceraria, una pratica (oltre che una teoria) della traducibilità.

Il primo saggio è dedicato al lessico dell'egemonia (e ai suoi addentellati: supremazia, primato, direzione ecc.). Di Meo ne compila un ampio repertorio (o «dizionario») e mostra, in primo luogo, che la categoria di "egemonia" è appartenuta a pieno titolo al pensiero politico italiano ed europeo tra Ottocento e Novecento; in secondo luogo, che essa si è sviluppata soprattutto in relazione a un discorso sull'"eccezionalità", fosse quella dei processi tardivi di unificazione statale-nazionale (Italia e Germania) ovvero quella dei contesti arretrati protesi verso il socialismo e in cerca di soluzioni storicamente progressive al problema della nazionalità (Russia zarista); in terzo

luogo, che Gramsci, nell'appropriarsi della categoria, ne ha operato una generalizzazione, volgendola in un «canone di interpretazione storica valevole in più e diverse situazioni, ma ogni volta in maniera circostanziata e diversificata, *filologica*» (p. 55).

Non sempre però la ricostruzione del contesto culturale sul cui sfondo si staglia, con caratteri originali, il contributo di Gramsci aiuta, nel saggio in esame, a individuare con precisione le *fonti* di quel contributo e la dinamica del suo sviluppo. Pare infatti che, nel respingere, non senza ragione, la tesi di Franco Lo Piparo sulla discendenza dell'egemonia gramsciana dalla nozione bartoliana di "prestigio", Di Meo sorvoli poi sul confronto di Gramsci con la linguistica francese, da cui derivano, come ha mostrato Giancarlo Schirru, la struttura linguistica e la vocazione pedagogica dell'egemonia stessa, ciò che ne fa qualcosa di più che una "via al potere": una "pratica di governo" non riducibile alla conquista, alla detenzione e alla gestione dell'apparato statale. Inoltre, non sembra trasparire dal saggio il fatto che, alla generalizzazione della categoria di "egemonia", faccia inizialmente riscontro (§ 44 del Primo quaderno, citato a p. 51) la persistenza del discorso sull'eccezionalità del "caso" italiano, in particolare sull'estraneità del Risorgimento, coi suoi processi "spontanei" di condensazione e attrazione tra gruppi di intellettuali, alle dinamiche egemoniche (giacobine e post-giacobine) sperimentate nel ciclo lungo delle rivoluzioni francesi. Infine, Di Meo afferma che, con Gramsci, l'«egemonia si trasforma da *orizzontale* (geografica, interstatale) in *verticale* (politico-sociale)» (p. 53): in tal modo, egli esplicita la discontinuità marcata nei *Quaderni* rispetto all'insegnamento linguistico di Matteo Bartoli e valorizza l'apporto del paradigma bolscevico, ma nel contempo offusca l'intreccio nazionale/internazionale e rischia di confinare la teorizzazione gramsciana, tutt'altro che disattenta ai rapporti tra grandi complessi di civiltà, entro l'orizzonte dello Stato moderno.

A relativizzare il peso della prima di queste osservazioni interviene il secondo saggio, dedicato alla nozione di *catarsi*. Di Meo, discostandosi dall'orientamento prevalente in letteratura, ridimensiona il ruolo giocato dalla terminologia estetica crociana, preferendo esplorare possibili correlazioni con la psicologia sperimentale francese (Ribot, Janet, Binet) e la psicologia funzionalista statunitense (James). In queste pagine, quindi, la nozione di *catarsi* è studiata quale possibile *trait d'union* tra teoria dell'egemonia e teoria della personalità. Ma ciò equivale, di fatto, ad accreditare una visione "ricca" dell'egemonia, una considerazione di essa quale "forma di governo" complessa, che

investe anche la formazione delle personalità individuali o, per usare le parole di Gramsci, la «comprensione critica di se stessi». Ciò che forse desta maggiore perplessità è l'accostamento della riflessione gramsciana sul carattere contraddittorio della personalità individuale ai temi marxiani della prima sezione del Libro primo del *Capitale* (pp. 80-82). Le pagine sul “mercato determinato” (nei *Quaderni* 8 e 10) – le quali, a dispetto dell'impegno di alcuni interpreti, risultano ancora oggi scarsamente valorizzate in letteratura – attestano, infatti, che la questione della “forza materiale delle credenze” (individuali, ma socialmente generalizzate) non è affrontata da Gramsci in chiave di “alienazione”, bensì nei termini di un'efficacia pratica dell'ideologia (nel fissare un rapporto tra forze sociali) con cui coincide, senza residui, la sua verità. La teoria egemonica dell'economia, in altre parole, ammette il prodursi e il fissarsi di un'incoerenza tra coscienza teorica e pratica, senza tuttavia chiamare in causa il dislivello tra illusione e realtà (o tra ideologia e scienza).

La seconda delle osservazioni formulate in precedenza a proposito dell'egemonia trova invece parziale riscontro nel terzo saggio, dedicato alla *rivoluzione passiva*. Qui la contestualizzazione mette capo a un'autentica genealogia: da Paine, a Cuoco, a Croce, a Gramsci. Di Meo mostra non soltanto come la nozione gramsciana costituisca un libero ed autonomo svolgimento di quella cuochiana; ma anche come questo svolgimento influenzi l'uso gramsciano della locuzione “rivoluzione-restaurazione”, allontanandolo decisamente dal significato che le aveva attribuito Edgar Quinet. Pare, però, che, nel porre in massimo risalto lo slittamento che si produce nei *Quaderni*, Di Meo collochi poi sullo stesso piano testi diversi (pp. 112-113): da un lato, luoghi come il § 44 del Primo quaderno, nel quale Gramsci accoglieva – sia pure attraverso mediazioni ancora, in parte, da individuare – un'accezione cuochiana della “passività” delle masse popolari (e dell'isolamento degli intellettuali), ma si discostava da Cuoco nell'ammettere che la *rivoluzione passiva*, pur senza produzione di egemonia (ossia senza attivazione, mobilitazione e coinvolgimento del popolo), potesse aver successo grazie a fattori internazionali favorevoli (come era avvenuto, appunto, nel Risorgimento italiano); dall'altro, pagine come quelle del § 57 del Quaderno 4, in cui la *rivoluzione passiva* cessava di essere assenza di egemonia (connessa con la specificità italiana), per divenire modalità di esercizio, su scala europea e in forma post-giacobina, dell'egemonia, volta alla sistematica neutralizzazione dei tentativi delle masse popolari di attingere un'autonomia politica.

Il quarto saggio si ricollega ai due precedenti nel tematizzare la terminologia “molecolare” dei *Quaderni* e delle *Lettere* e il binomio passività/attivazione, evidenziandone le connessioni con la teoria della personalità (individuale e collettiva) e con la dimensione dell'*autobiografia* gramsciana. Nel primo caso, l'Autore ipotizza una possibile parentela con il lessico chimico impiegato soprattutto nell'ambito della psicofisiologia ottocentesca (Wundt e Mill, oltre agli psicologi menzionati in precedenza); nel secondo, ripercorre il confronto critico di Gramsci con l'antropologia positivista e il suo dialogo con la teoria delle idee-forza di Alfred Fouillée. Sorge, però, il dubbio che in entrambi i casi – e forse anche in ragione del maggior peso accordato a un attento e puntuale scrutinio dei “precedenti” – poco spazio sia stato dedicato a quegli aspetti del pensiero gramsciano nei quali si è realizzata l'effettiva “traduzione” di questi importanti motivi culturali: il ripensamento dello statuto della filosofia alla luce del suo rapporto col senso comune e la considerazione del senso comune stesso come luogo di intersezione tra individuale e collettivo, tra teoria e pratica, tra uomo e natura (temi introdotti nel Quaderno 8, terza serie di *Appunti di filosofia*). Si corre allora il rischio (cfr. ad esempio le pp. 150-154 e 200-202) di identificare la filosofia della *praxis* con l'uno o con l'altro dei suoi “precedenti” culturali, perdendo con ciò la differenza, l'originalità e l'autonomia del suo linguaggio, ossia la condizione stessa del tradurre.

Questo rischio è sfiorato ancora nel quinto saggio, dedicato alla meditazione gramsciana sulla scienza e articolato in due sezioni. Nella prima è ricostruito il dibattito svoltosi a Firenze nel 1929 fra il fisico Antonio Garbasso e Agostino Gemelli sul tema della “italianità” della scienza: dibattito del quale Gramsci ebbe conoscenza limitata e tarda, sebbene ne avesse aggredito la problematica – il rapporto della scienza con il cosmopolitismo e il nazionalismo – sin dal Quaderno 2, attraverso altre fonti (come Di Meo mostra alle pp. 221-223). Nella seconda parte sono, invece, ripercorsi i testi scientifico-epistemologici dei *Quaderni*, alla luce di una duplice linea argomentativa.

Di Meo sostiene innanzitutto che Gramsci, in dialogo con l'epistemologia del suo tempo, ha elaborato una concezione della scienza capace di far valere, contro il realismo nelle sue varie declinazioni (di senso comune, materialistico, neotomista), il lato pratico-attivo e costruttivo del conoscere, nonché di preservare, contro le forme deteriori di pragmatismo, lo spessore teoretico della scienza, il valore di verità (storico-relativa) delle teorie: una concezione compendiat

dall'equazione tra "oggettivo" e "universale soggettivo" (p. 235). Inoltre, l'Autore ritiene che il marxismo gramsciano è stato in grado di «inglobare» (p. 248) le scienze naturali senza coartare la loro autonomia metodologica e senza incorrere nello scientismo, istituendo una distinzione funzionale, mantenendo un «confine» (ivi) fra pratiche, approcci, sguardi differenti: dove tale distinzione e tale confine non escludono affatto che, tra le poste in gioco nella lotta per l'egemonia, possa figurare il ravvicinamento del lavoro all'abito sperimentale degli scienziati.

Di Meo non fa certo mancare alle sue argomentazioni i necessari riscontri testuali: il cui esame ravvicinato esigerebbe uno spazio di cui qui non si dispone. Quanto alla prima tesi, ci si limita perciò a rilevare come la lettura di Di Meo non riesca a conciliare in maniera persuasiva il ripudio di ogni «realtà [...] esistente [...] al di fuori dell'attività conoscitiva dell'uomo» (p. 243) con l'ammissione di una «realtà ancora da indagare» (p. 246). Viene anzi da sospettare che un dilemma tra negazione del realismo *tout court* e approdo a un realismo scientifico più raffinato sia presente nelle stesse pagine gramsciane. Quanto invece alla seconda tesi, ci si deve domandare se, nel momento in cui si considera il marxismo gramsciano soprattutto come una «scienza della società» (p. 247) e non *anche* come una concezione della natura, nel momento in cui si legge la problematica gramsciana dell'immanenza alla luce della nozione di "oggettività" propria del discorso scientifico (pp. 239-240), nel momento in cui si pone al centro della dinamica egemonica la generalizzazione dello sperimentalismo quale «embrione [...] di un superiore modo di produzione» (p. 236), non si rovesci la rivendicata *autosufficienza* della filosofia della *praxis* in una sua *dipendenza* dalla scienza, proiettando sulla prima aspetti problematici della seconda: oltre al suddetto dilemma realismo/anti-realismo, l'indipendenza/indifferenza rispetto al senso comune (p. 249), che, a giudizio di chi scrive, appare assai poco compatibile con la logica dell'egemonia.

Non è pertanto né ozioso né provocatorio chiedersi se sia possibile una "terza via" interpretativa tra la soluzione «moralmente galileiana» (p. 249) di Di Meo, che pare non riesca a eludere del tutto lo scientismo, e l'atteggiamento da lui definito «totalitario» (p. 248), talvolta praticato dal marxismo nel corso della sua storia e implicante la pura e semplice soppressione del problema dell'autonomia delle scienze della natura. Per tentare una risposta occorrerebbe indubbiamente riprendere la materia da capo. Ma vale la pena di tenere in piedi una

discussione, su questo argomento come sugli altri. Il volume di Di Meo ha l'indubbio merito di averla riaperta e alimentata con spunti e sollecitazioni di estremo valore.

Fondazione Luigi Einaudi di Torino
guzzonegiuliano@gmail.com

Di Meo, Antonio, *Decifrare Gramsci: Una lettura filologica*, Bordeaux, Roma 2020, 256 pp., € 16,00.

